

Il cinema «trasversale». Festival Alpe Adria a Trieste Bentornata Mitteleuropa



Klaus Maria Brandauer

Numero zero, a Trieste, per *Alpe Adria Cinema*, l'ultimo arrivato, in ordine di tempo, nella confusa galassia dei festival cinematografici in sintonia con l'Europa che cambia, riflettoni puntati su una produzione transnazionale, dal comune denominatore «austro-ungarico». Visti l'esordio nella regia di Klaus Maria Brandauer, l'ultimo Jancso e i film di Grlic e Eryedi premiati a Tokio e a Cannes

DARIO FORMISANO

TRIESTE. Esistono cine matografici trasversali? Nei giorni in cui si ridegna la geografia dell'Europa, in cui i confini (tanto più quelli culturali) si confondono, in cui perfino il '92 perde gran parte della sua carica simbolica ed emotiva, un festival come *Alpe Adria Cinema* acquista inaspettata rilevanza. La sua prima edizione ha avuto luogo da martedì 28 novembre a domenica scorsa e ha segnato il ritorno sulla ribalta nazionale della «Cappella underground», storico cineclub fino al inizio del decennio organizzatore di una prestigiosa rassegna internazionale dedicata al cinema di fantascienza. Scartata l'idea di una rassegna vetrina sul cinema europeo generoso delle distribuzioni ma vice protagonista del festival internazionale, si è preferito puntare sulla

risistemazione di alcune iniziative «regionali» organizzate in questi ultimi anni e dedicate a singole cinematografie dell'Alpe Adria. E poiché non tutti ricorderanno cosa sia l'Alpe Adria (lo abbiamo scritto presentando il festival alcune settimane fa) vale la pena di badirio.

Circondata dal Danubio e dal mare Adriatico, l'Alpe Adria è un'area geografica culturale «coincidente», pressappoco, con i confini della Mitteleuropa. Ne fanno parte la Lombardia e il Triveneto italiani, l'Alta Austria, il Burgenland, la Carnia, Salisburgo e la Stiria austriache, la Slovenia e la Croazia jugoslave, la Baviera tedesca e le regioni di Somogy, Győr-Sopron, Vas e Zala per l'Ungheria. Popolata da una trentina di milioni di abitanti produce

100 lungometraggi l'anno rappresentati a Trieste da una sezione «Informativa» di 18 titoli e da due retrospettive rispettivamente dedicate al cinema croato e alla scuola di cinema d'animazione di Zagabria.

Scarsi i clamori festivalieri riflettoni puntati sull'esordio registico di Klaus Maria Brandauer grande *Mephisto* e austero *Colonnello Redl* negli omonimi film di Istvan Szabo *Georg Elser un tedesco*, questo il titolo è stato presentato in anteprima alla presenza del suo attore regista. Si racconta dell'attentato a Hitler compiuto l'8 novembre del 1939 da un maestro artigiano disoccupato, in una taverna di Monaco. Affascinato dai temi del coraggio e della solitudine, Brandauer definisce il suo film non «politico», ma un thriller psicologico che avrebbe potuto

essere ambientato dovunque e in qualsiasi epoca.

Proiezioni «speciali» anche per *Quell'estate delle rose bianche* di Rajko Grlic primo premio all'ultimo festival di Tokio e a *Money*, opera terza di Dons Dörme già uscita nei giorni scorsi in alcune città italiane. Ma una citazione meritano anche l'austriaco *Il settimo continente* di Michael Haneke, la cronaca familiare tutta primissimi piani e detagli del suicidio inatteso di un'intera famiglia (padre, madre e figlia), lo spigliato e confuso *Tigre leone pantera* di Dominik Graf tra i film bavaresi il televisivo *Donator* di Veljko Bulajic (di lui come di Mimica e di Grlic, il festival ha riproposto anche alcuni film del passato) dedicato al collettivista e mercante d'arte Sigfried Handke. Nota a parte per l'Ungheria, presente ad Alpe Adria con quattro titoli, altrettanti flash su una cinematografia che negli ultimi vent'anni ha scandito in un certo senso, l'evoluzione del cinema d'autore, rappresentato a Trieste come una fortezza dal vecchio Jancso (l'anti narrativo *Oscopio di Gesù Cristo*) e dal duro e cinico *Ventesimo secolo* di Ildiko Eryedi, premiato con la «camera d'oro» al festival di Cannes '89

1956: in Ungheria alla ricerca dell'Eldorado

SAURO BORELLI

A peso d'oro Sceneggiatura e regia Geza Bereményi. Fotografia Sandor Kardos. Musica Ferenc Darvas. Interpreti Karoly Eperjes Judit Pogány, Barnabás Toth, András Papcsik, Eniko Eszernyi. Ungheria 1988. Milano, Colosseo

La ventata di radicali innovazioni sul piano sociale-politico registrabile oggi in Ungheria carica di particolare interesse, di significative coincidenze l'uscita sui nostri schermi dell'opera secondaria del quarantatreenne cineasta magiaro Geza Bereményi. *A peso d'oro* film già apparso in concorso a Venezia '88, ove riscosse giudizi e valutazioni piuttosto controversi. Una cosa peraltro risulta sicuramente incontestabile, per chiun-

que in questo stesso *A peso d'oro* (in originale semplicemente *Eldorado*) cioè la superlativa generosa interpretazione del giovane attore Karoly Eperjes che per l'occasione fa davvero prodigi nel ruolo di Monori sordido eppure irriducibile «eroe in negativo» di una vicenda per tanti aspetti sintomatica della desolazione estrema, dei gusti indiscriminati del decennio subito successivo alla seconda guerra mondiale in Ungheria.

Beményi ha avuto modo di dichiarare, qualche tempo fa che *A peso d'oro* costituisce anche in certo modo, una sorta di personalissimo *Amarcord* il regista ha attinto ampiamente ai ricordi, le testimonianze, di quel convulso, drammatico dopoguerra. E, in effetti, traspare evidente, dal-



Una scena del film ungherese «A peso d'oro»

l'iniziale approccio narrativo di *A peso d'oro*, l'urta verità di quel mondo piccolo sopravvissuto fortunosamente alla guerra e quotidianamente intento a ritagliarsi con affanno una possibilità di sopravvivenza.

Ma andiamo con ordine. Ecco, in estrema sintesi, la traccia portante di questa trama narrativa. La fine della guerra in Ungheria. Nel «mercato delle pulci» di Teleki Monori, risoluto e cinico trafficante, trae partito e soprattutto profitto da ogni occasione favorevole, animato com'è da un'ansia patologica, da un'esosità congenita nel suo rapporto col possesso della «roba», del denaro. Anche la sua vita affettiva e domestica, benché egli sia uomo di robusti sentimenti, si dimo-

stra in realtà orientata esclusivamente a potenziare, esaltare il culto del denaro quale solo tramite per l'esercizio della propria supremazia. A costo persino dell'usura e di qualsiasi altra abiezione.

Soltanto che, col passare degli anni, l'ordine politico-istituzionale nuovo instaurato in Ungheria impone anche a Monori limiti e condizioni drastiche. Così la vicenda di Monori «attraversa» come una funosa, dissennata cavalcata il decennio angoscioso dall'immediato dopoguerra al traumatico soprassalto dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel '56. Il violento, avido trafficante continua ossessivamente, pervicace e inguaribile, a speculare, estorcere, accumulare soldi e roba. Perfino cercando di «comprare» l'affetto, la gratitu-

dine della figlia, del nipote e di chiunque altro egli intende legare a sé, di «possedere».

L'epilogo coglie, infatti, l'invecchiato Monori nei tragici giorni del '56, quando appunto, trafelato e confuso, cercando scampo dai carri armati e dalle fucilate, fugge col nipote alla volta non si sa di quale improbabile salvezza o rigenerazione. Questo stesso approccio narrativo, tutto virato nell'austero bianco-nero di una ricostruzione documentaria, restituisce di colpo un certo slancio appassionato, sincero a questo *A peso d'oro*, per il resto risolto e compiuto in un parossismo formale ed espressivo soverchiamento barocco e decisamente abusato. Specie dal più recente e meno interessante cinema ungherese.

L'opera. Novità di Facchinetti Il clarino sfida la luna Un amore da orchestra

RUBENS TEDESCHI

BRESCIA. Giancarlo Facchinetti è un musicista bresciano poco più che cinquantenne, noto soprattutto per aver collaborato a numerosi spettacoli teatrali con le sue musiche di scena. Da qui all'opera c'è solo un passo, compiuto ora con i due atti della *Finta luna*, su un libretto di Nanni Garella, accolto con vivo successo al Teatro Grande.

La storia, tratta da un racconto di Jules Laforgue, è quella di un sogno impossibile: un vecchio direttore di una banda di paese riesce finalmente a portarla in piazza per un concerto, ma l'occasione è scampata dagli amori del clarinetto con la bella suonatrice di flauto Deluso, il direttore si addormenta e sogna di ritrovare nella flautista il suo primo amore. Ancora una volta, però, interviene il clarinetista che gli invidia la fanciulla, lasciando il maturo spasimante tutto solo sotto la luna suscitatrice di fantasmi.

La morale, chiara tra le righe, è quella della fuga dalla realtà, resa concreta dagli accenti allo squallore provinciale intonati dal protagonista. Non è malizioso immaginare che Facchinetti voglia aprire anch'egli una strada verso un sogno artistico di libertà. La sua opera, in effetti,

incisiva, sul terreno vocale, avrebbe ovviato a questo difetto. Certo il protagonista, Giancarlo Luccardi, fatica ad emergere sul tessuto dell'orchestra pur costruendo piacevolmente il suo personaggio, diviso tra l'amore e la delusione senile. Assai più nitido e sonoro Angelo Nosotti diventa, nelle vesti del «presentatore», un secondo protagonista. Elisabetta Lombardini è la squillante flautista e Pierfrancesco Poli l'innamorato un po' a disagio nella tessitura acuta. L'orchestra milanese del «Pomerggi», il coro della scuola del Teatro e la Banda «Capitano» hanno efficacemente completato l'assieme sotto la direzione puntuale di Marcello Rota, nella pulita cornice delle scene di Antonio Fiorentino e la regia di Nanni Garella.

Poi, a completare la serata, è giunto Domenico Cimarosa con il breve e gustoso intermezzo del *Maestro di cappella* ancora la scenetta di un direttore d'orchestra, stavolta contro il «maledetto contrabbasso» che fa troppo rumore. Arguto protagonista Alfredo Manotti e applausi vivaci come quelli che avevano accolto - nonostante qualche isolato dissenso - il lavoro moderno e i suoi interpreti.

Caro lettore, se ti abboni l'Unità diventa sempre più grande, l'informazione più completa e approfondita e tu hai libri e Salvagente gratis. E in più risparmi anche.



Hai sentito?



Ripetiamo: hai sentito??



Radu Lupu, architetto del pianoforte

GIORDANO MONTECCHI

FERRARA. Radu Lupu al Teatro Comunale. Meriterebbe parlarne non fosse che per sottolineare un fatto curioso: il pianista rumeno avrebbe gradito infatti non apparissero recensioni di questo suo concerto, dal momento che si trattava di un programma nuovo e, diciamo, ancora in fase di rodaggio. Certo è un pudore, una scupolosità che colpisce non poco in anni in cui il presentissimo viene somministrato più nel biberon, il programma di Radu Lupu sembrava apposta per suscitare l'attenzione. Il *Concerto italiano* di Bach, *Kristleriana* di Schumann, *Sonata in Si minore* di Liszt. Un itinerario diversivo, fra due universi apparentemente lontani - Bach e Schumann - e con un affioramento successivo in una musica più ardita per chi ascolta. Ma c'era l'incognita di Radu Lupu - quarantacinque anni,

studiò col maestro dei maestri, Heinrich Neuhaus - artista periclitamente antidivo, poco amante della vetrina e delle sue regole.

Questo pianista sembra suonare solo per se stesso senza il minimo accenno di micro-spettacolarità, senza circuire la platea costruendosi un «aura», siede su una normalissima sedia e se la sistema rumorosamente fra un brano e l'altro, si asciuga il sudore col dorso della mano. Lupu si è conquistato la fama - gestendola poi, atipicamente, più da pianista vero che da imprecario di se stesso - con Mozart e soprattutto con Schubert e se le Sonate di questo miopie viennese a cavalcioni fra due epoche sono oggi repertorio comune lo si deve anche a Lupu. Ma il romanticismo pieno, debordante di Schumann e di Liszt non faceva parte del suo repertorio abituale, fino ad ora. Questi due autori, queste due pa-

gine così diverse - l'una l'apoteosi del frammento, l'altra l'ebbrezza del tutt'uno - per Lupu non sono da leggersi come aspetti antitetici, ma vengono ricondotti a una matena comune, a una passione romantica sovratta da un'estrema lucidità ma come percorsi da guizzi irrazionali e quasi rabbiosi da sonorità crepuscolari trattenute fino all'inudibile. C'è infatti in Lupu la sapienza dell'improvvisazione dello scarto improvviso, del deliquo preimpressionistico. Ma ciò che soprattutto egli impone è un senso architettonico, la linearità con cui egli ci mostra come la pagina arrivi da qui a qui, quale sia la sua tensione più alta e conclusiva. Sembra quasi di avere capito il perché di quella musica Schumann si compone. Liszt si articola in capitoli. E come in un museo tante tele bellissime si possono ammassare o disporre in un percorso. Lupu ci ha condotto in una bellissima passeggiata.

Avrai capito che con questo annuncio ti chiediamo di confermare l'abbonamento a l'Unità. Il giornale lo conosci autorevole e impegnato ma mai noioso. Un giornale che sta dalla parte di chi lo legge e che tutti i giorni si batte per darti un'informazione sempre più

seria, qualificata, approfondita. E' una battaglia che costa e che richiede gli sforzi di tutti, anche il tuo. Per questo ti chiediamo di abbonarti. Così, oltre a far diventare l'Unità sempre più bella, risparmi anche. Chi si abbona a 5-6-7 giorni, infatti, ha la garanzia del prezzo

bloccato sia nel caso di aumenti dei giornali, sia nel caso che la stessa Unità aumenti di prezzo la domenica. In più non paga il Salvagente né altri inserti e iniziative particolari e si trova gratis la Biblioteca de l'Unità (quest'anno sono previsti 8 titoli). Infine, per tutti, forti sconti.

Tira la somma, e vedrai che abbonarti ti conviene. Ecco come fare conto corrente postale n. 29972007 intestato a l'Unità s.p.a., Via dei Taurini 19, 00185 Roma, o assegno bancario o vaglia postale. Oppure versando l'importo nelle Sezioni o nelle Federazioni del Pci. Ti aspettiamo.

TARIFFE ABBONAMENTO '90			
	ANNUO	6 MESI	3 MESI
1 NUMERI	295.000	150.000	77.000
2 NUMERI	295.000	150.000	77.000
3 NUMERI	295.000	150.000	77.000
4 NUMERI	295.000	150.000	77.000
5 NUMERI	295.000	150.000	77.000
6 NUMERI	295.000	150.000	77.000
7 NUMERI	295.000	150.000	77.000
8 NUMERI	295.000	150.000	77.000
9 NUMERI	295.000	150.000	77.000
10 NUMERI	295.000	150.000	77.000
11 NUMERI	295.000	150.000	77.000
12 NUMERI	295.000	150.000	77.000
TARIFFE QUOTIDIANE L. 1.200.000 - L. 800.000			

Abbonamento '90. I tuoi diritti sono le nostre battaglie.